

Disuguaglianza La mappa sta in città

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

La geografia sociale delle metropoli da sempre costituisce un microcosmo in cui si addensano, simbolicamente e concretamente, le disuguaglianze presenti in una società. E come è noto, la crisi globalizzazione prima, la crisi economica poi, non hanno fatto altro che amplificarle in modo esponenziale anche nel mondo occidentale, dove la presenza della "classe media" le aveva significativamente attenuate, almeno nel primo trentennio del secondo dopoguerra. Oggi si vive invece la sensazione di essere tornati indietro di diversi decenni nel progresso civile e sociale. *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana* di Ketil Lelo, Salvatore Monni e Federico Tomassi (Donzelli, Pagine 202, Euro 22,00) è uno di quei libri che rischiano di aumentare lo sconforto, regalando una mole di preziose informazioni scientifiche a suffragio della sensazione che tutti viviamo ogni giorno in merito all'aumento delle distanze fra i primi e gli ultimi della piramide sociale. Avendo come oggetto di studio la città di Roma, il volume, costruito come un percorso che si snoda attraverso una dettagliata serie di mappe e colori, descrive e rappresenta le disuguaglianze nelle loro molteplici manifestazioni all'interno dei quartieri della capitale, facendo sempre lo sforzo di comparare i dati romani con la realtà omologa di Milano, Napoli e Torino. La ricerca è incardinata su 26 focus che vanno dall'istruzione alle famiglie, dall'occupazione alla presenza di stranieri, dalla demografia al capitale sociale, dai trasporti pubblici all'indice di sviluppo umano, dalle differenze di genere al tessuto abitativo, dall'esclusione sociale all'offerta di servizi pubblici e privati. Come scrivono gli autori nell'introduzione, si è realizzato così un «triplice esaurimento: economico, territoriale e simbolico» degli elementi di trino della capitale, ossia il centralismo statale, la bolla immobiliare, il prestigio nazionale e internazionale. A tutto questo si devono aggiungere le difficoltà della politica nella sua capacità di governo della città, messe clamorosamente in risalto da «mafia capitale» e molte altre vicende all'onore delle cronache in questi ultimi anni. Ne esce così un affresco che divide il mondo in vincitori e vinti, che si fa più intenso nei suoi colori man mano che ci si allontana dal centro. E come sempre accade, la geografia sociale si sovrappone alla geografia politica, con una netta polarizzazione elettorale tra il centro e le diverse fasce periferiche. In altre parole, a Roma come nelle altre città metropolitane italiane, si assiste a un autentico ribaltamento elettorale tra sinistra e destra: «Il consenso della sinistra è passato dai quartieri più distanti a quelli più vicini al centro, dai luoghi meno densi a quelli più densi, dalle zone di trasformazione a quelle di consolidamento». Questa realtà si pone in perfetta sovrapposizione con le «due città» che sembrano emergere dallo studio: «Una capace di cogliere le opportunità della crescita e una esclusa da tale sviluppo. [...] Le città metropolitane escono dalla crisi più profonda che il nostro paese abbia mai conosciuto con una classe di esclusi, presenti peraltro non solo nelle periferie e nelle fasce sociali meno abbienti, ma anche in quello che un tempo era il ceto medio».

Il "Bodini" alle *Historiae* della Anedda

Con la raccolta *Historiae* (Einaudi), che guarda «agli ultimi nella scala sociale», la poetessa Antonella Anedda è la vincitrice della sesta edizione del Premio letterario internazionale "Vittorio Bodini", promosso dall'omonimo Centro Studi in collaborazione con Regione Puglia, Teatro Pubblico Pugliese, Polo Biblio-Museale di Lecce, Provincia e Comune Lecce, e Università del Salento. Antonella Anedda, romana di origini sarde, nella raccolta *Historiae* si occupa anche delle tragedie dei migranti annegati nei nostri mari, o di chi cerca avanzi di cibo nei cassonetti dei rifiuti. La cerimonia di premiazione si terrà venerdì 6 dicembre nel Teatro Apollo di Lecce con una serata, condotta da Carlo D'Amicis, sul tema "Dopo la luna".

Basaglia Dalle scene al libro

Diventa un libro, e con lo stesso titolo, lo spettacolo teatrale (*tra parentesi*) *La vera storia di un'impensabile liberazione*. È dato che già la pièce teatrale era una trasposizione gentile e ironica della rivoluzionaria e reale esperienza basagliana a Trieste, il libro (Edizioni AlphaBeta Verlag, Pagine. Euro 12,00) sembra chiudere il cerchio, nel senso che la psichiatria triestina è stata rappresentata con la stampa forse in tutte le forme estetiche. Gli autori, sono sempre loro: Peppe Dell'Acqua (1947, psichiatra, ex direttore del Dipartimento Salute Mentale Trieste), Massimo Cirri (1958, psicologo e conduttore radiofonico, tra l'altro ideatore e realizzatore della trasmissione "Caterpillar", in onda su RadioRai), Erika Rossi (1974, regista e sceneggiatrice). Il volume segue l'inatteso successo dello spettacolo teatrale, Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, e che ha macinato più di 50 repliche ed è stato visto da 5mila spettatori.

DIBATTITO

Parla lo scrittore Patrick Chamoiseau, intellettuale francese della Martinica attento alle ragioni profonde dei più deboli e delle periferie. «Gli artisti abbiano più empatia verso i fratelli migranti»

DANIELE ZAPPALÀ

«Come mostrano i drammi delle migrazioni, dobbiamo inventare una nuova politica e una nuova filosofia della relazione e dell'accoglienza. Non abbiamo scelta, nel mutato contesto odierno, anche se le relazioni sono sempre imprevedibili e non possiamo sapere come sarà il mondo fra mezzo secolo. Possiamo nondimeno cogliere già oggi che quando si esce dalla relazione, si scivola nella barbarie».

A sostenerlo è Patrick Chamoiseau, scrittore francese della Martinica impegnato in una scrittura attenta alle ragioni dei più deboli e delle periferie, salito sulla ribalta letteraria fin dal 1992, quando vinse il prestigioso Goncourt con *Texaco*, grande affresco narrativo sulle Antille. Il suo ultimo libro tradotto in Italia ha un titolo simile a un programma: *Fratelli migranti. Contro la barbarie* (traduzione di Maurizia Balmelli e Silvia Mercurio, per i tipi di Add Editore).

Mescolando poesia e saggistica, Chamoiseau rivendica la necessità di un impegno degli artisti dalla parte di chi migra e soffre alla ricerca di un destino migliore. Poco mondanò e legato alla Martinica, Chamoiseau ha appena accettato di varcare l'oceano per recarsi a Saint-Dié-des-Vosges, in Lorena, dov'è stato chiamato il mese scorso a presiedere il salone del libro della 30ª edizione del Festival internazionale di Geografia, dedicata proprio alle migrazioni, con l'area dei Caraibi anch'essa al centro dell'attenzione, in qualità di Paese invitato.

Lei impiega spesso la parola "empatia". Le sembra un atteggiamento, un valore, a rischio?

Il fenomeno dei migranti che muoiono nel Mediterraneo, ai piedi di una delle grandi civiltà del mondo, è un segno lampante. Ci parla innanzitutto del logoramento dei dispositivi d'accoglienza dei rifugiati e degli stranieri, già sul piano giuridico. È dunque necessaria una revisione generale della trama giuridica di quest'accoglienza. Ma è pure il segno di un logoramento dell'immaginario politico, poiché oggi la cosa più semplice non sembra cercare una soluzione alla morte di queste persone, ma attizzare forme di xenofobia o razzismo, facendosi eleggere su basi tenebrose. È molto preoccupante. Inoltre,



«L'ecologia futura è nelle relazioni»

si tratta del sintomo di un mutato rapporto con il mondo, così come della necessità di una politica della relazione. Oggi, il mondo bussa alla nostra porta e siamo trafitti dagli stimoli che giungono dal mondo. L'orizzonte si allarga e avremo sempre meno persone che resteranno confinate nel luogo di nascita. Occorre attendersi una maggiore mobilità degli individui, una maggiore fluidità di popoli e civiltà. In questo contesto, occorrerà rivedere su scala planetaria la nozione d'ospitalità, che è una nozione di base. Fin dall'antichità, ogni comunità umana ha trattato tale questione, pur su base locale. Adesso, occorrerà declinarla su scala globale. Viviamo su un'unica Terra e ciò vale a maggior ragione tenendo conto delle sfide ecologiche che abbiamo davanti, che ci fanno sentire tutti sulla stessa barca.

La poesia e la letteratura possono davvero svolgere un ruolo su questo fronte?



Patrick Chamoiseau

Un grande scrittore dei Caraibi, Édouard Glissant, parlava del pensiero dei poemi. Una grande poesia è pure un luogo di riflessione filosofica su ciò che è umano e ciò che è naturale, così come sull'evoluzione delle società. C'è un pensiero proprio ai poemi, come esiste un pensiero proprio all'arte. L'opera artistica è pure una modalità conoscitiva. Una questione come quella dei migranti deve certamente essere trattata in modo sociologico, giuridico, economico, ma può essere trattata pure in modo poetico, per comprendere innanzitutto qual è l'immaginario che sottende. Mi riferisco a questa zona sensibile che non riguarda solo i bisogni fisici immediati, ma che costituisce la poetica della vita, includendo la fratellanza, l'affettività, la compassione, la creatività, la musica, il canto, l'amore. Esplorare queste dimensioni grazie alla scrittura e all'arte può aiutarci a trovare le soluzioni anche a drammi della portata di quello dei migranti. Delle so-

luzioni davvero umane.

Il mondo caraibico, con tutti i suoi scambi, è stato spesso paragonato al Mediterraneo. Terreni fertili per la riflessione?

Secondo Glissant, il Mediterraneo ha dimostrato nei secoli la capacità di concentrare gli uomini e le idee, anche attraverso le grandi religioni monoteistiche, mentre i Caraibi hanno esercitato una capacità di diffrazione, creando dei mosaici antropologici e culturali. Ancor oggi, sperimentiamo nei Caraibi il processo di creolizzazione, che ci obbliga a riconsiderare di continuo la nostra identità, la nostra lingua, la nostra storia, il nostro rapporto con gli altri. **Ma al di là delle differenze culturali, un fenomeno come quello migratorio si ritrova in tutti i continenti. Questa trasversalità la colpisce?**

Mi colpiscono innanzitutto le forme d'immensa regressione suscitate dal neoliberalismo, che ha trasformato così tanti individui in consumatori. Questi individui, talora rinchiusi pure nella bolla della propria precarietà economica, tendono a divenire più egocentrici. Tutti si ritrovano così prima o poi davanti a un bivio, divenendo a volte persone dotate di una profonda ricchezza relazionale, oppure scivolando in forme anche spinte d'individualismo. È questo contesto che spiega la diffusa indifferenza nella quale muoiono migliaia di migranti. A livello pubblico, si osserva invece un inaridimento dell'immaginario politico.

Da più parti, si cerca di promuovere un'ecologia umana. Che ne pensa?

L'ecologia è per definizione relazionale. In proposito, mi pare essenziale concentrarsi proprio sull'idea di relazione, ovvero rivitalizzare di continuo i legami fra gli individui, i popoli, le civiltà. In altri termini, occorre costruire in modo umano la relazione con l'altro: un altro che non include solo gli stranieri, ma pure la natura, gli insetti, la biodiversità, o ancora l'impensabile, ovvero ciò che supera la nostra capacità di pensiero. La nostra vera sfida, oggi, è ricostruire un immaginario ampio della relazione.

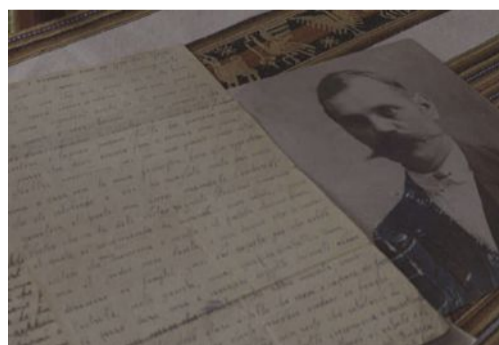
Che ruolo possono svolgere le religioni per abbattere i muri e avvicinare gli esseri umani?

Le grandi spiritualità hanno sempre espresso delle grandi intuizioni, innanzitutto nel nostro rapporto con la natura, ma anche a proposito delle capacità poetiche dell'uomo. Ciò è vero anche per l'animismo, che organizzava un rapporto rispettoso con la natura, su una base mistica. Oggi, viviamo in società spesso dominate da un approccio scientifico. Ma anche la scienza potrebbe diventare meno indifferente alla spiritualità. Ritengo che chi è sensibile alla spiritualità, entra maggiormente in un processo di pienezza e realizzazione personale, rispetto a chi si concentra solo sulle priorità materiali. Dati gli sconvolgimenti in corso, i genitori di oggi non sanno in quale società vivranno i loro figli. Ma possono almeno cercare di trasmettere la capacità di tenersi in relazione con ecosistemi estremamente mutevoli e fluidi. Nutrire di continuo, con i figli, un immaginario della relazione.

Quei binari morti in Costa Rica sangue e sudore dei migranti italiani

ROBERTO DALLA BELLA

Oggi, di quella ferrovia in Costa Rica, restano solo alcune decine di chilometri. I binari emergono dalla foresta, incapaci di arrendersi al tempo. Eppure, a fine Ottocento, la Ferrovia dell'Atlantico era un'opera moderna simbolo di sviluppo: collegava il porto di Limón alla capitale San José. Per costruirla fu decisivo il lavoro di circa 1.500 italiani,



Lettere e foto del migrante Giannoncelli

STORIA

Con «Sulle rotaie dei tütiles» dei giovani documentaristi Lorenzo Pirovano e Rossella Rocchino si rivive l'epopea della Ferrovia dell'Atlantico costruita alla fine dell'800 dai nostri connazionali: vite al limite della sopravvivenza

ve raggiunsero un accordo: lo Stato avrebbe pagato il biglietto verso l'Italia a chi voleva tornare oppure avrebbe sostenuto le spese per il ricongiungimento dei familiari. Oltre 500 restarono in Costa Rica e alcuni fecero arrivare dall'Italia moglie e figli. *Sulle rotaie dei tütiles* ne racconta le vicissitudini attraverso le voci dei discendenti. Troviamo le storie di Ariodante Boschini, Antonio Giannoncelli, Tommaso Malavasi, Giuseppe Zonta. Di quest'ultimo gli autori hanno incontrato il figlio José, oggi 94enne. «Per noi era fondamentale rivivere il percorso dei migranti – spiega Pirovano – perciò abbiamo attraversato l'oceano su una nave cargo. Arrivati là, mentre camminavamo lungo la ferrovia, è venuto spontaneo un pensiero. Come su tante storie cade un velo di oblio, così è cresciuta la vegetazione attorno a quest'opera. Ci è spiaciuto pensare al sacrificio di queste persone perché hanno avuto un ruolo nella storia del Paese, ma ne stanno spargendo le tracce». La memoria, infatti, si perde tra i racconti dei nipoti, le poche fonti scritte e qualche lapide posata nei decenni successivi. Oltre che riannodare i fili del passato, il documentario fa pensare al presente. «Ogni migrazione ha le sue caratteristiche – conclude Pirovano –, non si possono fare confronti. Noi abbiamo cercato di parlare di esseri umani, non solo di migranti, attraverso le loro storie. Questa vicenda oggi fa riflettere perché non parla solo del dramma degli italiani, ma del contributo che queste persone diedero allo sviluppo della Costa Rica». Un contributo di grande valore che è bene riscoprire.